

## GLI ADELPHI

605

« Il dettaglio è sempre benvenuto »: questa regola aurea dell'arte di Nabokov non fu mai applicata da lui stesso con altrettanta determinazione come in *Parla, ricordo*, il libro sulla sua fanciullezza nella « Russia leggendaria » precedente alla rivoluzione, troppo perfetta e troppo felice per essere destinata a durare. Apparsi per la prima volta tra il 1948 e il 1951 su varie riviste americane, e sottoposti – nella miglior tradizione nabokoviana – a traduzioni, ritraduzioni e revisioni continue, questi scritti autobiografici raggiunsero la loro forma definitiva solo nel 1966. Le opere di Vladimir Nabokov (1899-1977) sono in corso di pubblicazione presso Adelphi; fra i titoli più recenti ricordiamo *La gloria* (2017) e *Lezioni di letteratura* (2018).



*Vladimir Nabokov*

# Parla, ricordo

UN'AUTOBIOGRAFIA RIVISITATA

*A cura di Anna Raffetto*



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:

*Speak, Memory*

Traduzione di Guido Ragni

*Prima edizione in questa collana: ottobre 2020*

© 1947, 1948, 1949, 1950, 1951, 1967 VLADIMIR NABOKOV  
All rights reserved

© 2010 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO  
WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3528-2

Anno

---

2023 2022 2021 2020

Edizione

---

1 2 3 4 5 6 7

# INDICE

|   |     |
|---|-----|
| Prefazione                                  | 13  |
| <i>Note</i>                                 | 337 |
| <i>Indice analitico</i> di Vladimir Nabokov | 357 |



*a Véra*





# PARLA, RICORDO



## PREFAZIONE

La presente opera è un insieme di ricordi personali in sistematica correlazione tra loro che spazia, sotto il profilo geografico, da San Pietroburgo a Saint-Nazaire, e copre un periodo di trentasette anni, dall'agosto del 1903 al maggio del 1940, con solo qualche sporadica incursione nello spazio-tempo successivo. Il racconto che ha aperto la serie corrisponde all'attuale capitolo Cinque. Lo scrissi in francese, intitolandolo *Mademoiselle O*, trent'anni fa, a Parigi, dove Jean Paulhan lo pubblicò su «Mesures», nel secondo numero del 1936. Commemora l'evento una fotografia (apparsa di recente nel libro di Gisèle Freund, *James Joyce in Paris*), dove però vengo identificato per errore (nel gruppo di «Mesures» colto in un momento distensivo attorno a un tavolo da giardino di pietra) come «Audiberti».

In America, dove emigrai il 28 maggio 1940, *Mademoiselle O* fu tradotto in inglese dalla compianta Hilda Ward, da me rivisto, quindi pubblicato da Edward Weeks nel numero di gennaio del 1943 del-

l'«Atlantic Monthly» (che fu anche la prima rivista a stampare i miei racconti scritti in America). La collaborazione con il «New Yorker» era iniziata nell'aprile del 1942 (grazie a Edmund Wilson) con una breve poesia, seguita da altri componimenti occasionali; ma la mia prima prosa vi apparve solo il 3 gennaio 1948: era il *Ritratto di mio zio* (ora capitolo Tre), scritto nel giugno del 1947 al Columbine Lodge, Estes Park, Colorado, dove io, mia moglie e mio figlio non saremmo potuti restare molto più a lungo del previsto se Harold Ross non fosse andato così d'accordo con il fantasma del mio passato. La stessa rivista pubblicò inoltre il capitolo Quattro (*La mia educazione inglese*, 27 marzo 1948), il capitolo Sei (*Farfalle*, 12 giugno 1948), il capitolo Sette (*Colette*, 31 luglio 1948) e il capitolo Nove (*La mia educazione russa*, 18 settembre 1948), tutti scritti a Cambridge, Massachusetts, in un periodo di grande fatica fisica e mentale, assieme al capitolo Dieci (*Prologo*, 1° gennaio 1949), al capitolo Due (*Ritratto di mia madre*, 9 aprile 1949), al capitolo Dodici (*Tamara*, 10 dicembre 1949), al capitolo Otto (*Lastre di una lanterna magica*, 11 febbraio 1950; quesito di H. R.: «Ma in casa Nabokov c'era un solo schiaccianoci?»), al capitolo Uno (*Passato perfetto*, 15 aprile 1950) e al capitolo Quindici (*Parchi e giardini*, 17 giugno 1950), tutti scritti a Ithaca, New York.

Dei tre rimanenti capitoli, l'Undici e il Quattordici apparvero nella «Partisan Review» (*La prima poesia*, settembre 1949, ed *Esilio*, gennaio-febbraio 1951), mentre il capitolo Tredici andò a «Harper's Magazine» (*Le camere ammobiliate di Trinity Lane*, gennaio 1951).

La versione inglese di *Mademoiselle O* è stata ripubblicata in *Nine Stories* (New Directions, 1947) e in *Nabokov's Dozen* (Doubleday, 1958; Heinemann, 1959; Popular Library, 1959 e Penguin Books, 1960); a quest'ultima raccolta aggiunsi anche *Primo amore*, che in seguito divenne il preferito degli antologisti.

Sebbene avessi composto questi capitoli nella sequenza discontinua che si evince dalle date della prima pubblicazione, essi erano andati via via colmando con precisione le lacune numerate che nella mia mente rispettavano l'ordine attuale dei capitoli. Quell'ordine era stato fissato nel 1936, alla posa della prima pietra che nel suo vano nascosto conteneva già varie mappe, orari, una collezione di scatolette di fiammiferi, un frammento di vetro color rubino, e perfino – lo scopro soltanto adesso – la vista che si gode dal mio balcone del lago di Ginevra con le sue increspature e le sue radure di luce, maculato oggi, all'ora del tè, di folaghe e morette. Non ebbi dunque nessuna difficoltà a mettere insieme un volume che la Harper & Bros. di New York fece uscire nel 1951 con il titolo di *Conclusive Evidence*: la prova inoppugnabile del fatto che io fossi esistito. Purtroppo, la locuzione faceva venire in mente un romanzo poliziesco, e così progettai di intitolare l'edizione britannica *Speak, Mnemosyne*, Parla, Mnemosine, ma mi fu detto che «le care vecchie signore non avrebbero richiesto un libro di cui non riuscivano a pronunciare il titolo». Mi trastullai anche con *The Anthemion*, L'Antemio, nome di un motivo ornamentale a forma di caprifoglio – elaborati viluppi di foglie e un rigoglio di fiori a grappolo – che non piacque a nessuno; ci accordammo infine su *Speak, Memory* (Gollancz, 1951 e The Universal Library, New York, 1960). Traduzioni: in russo, dell'autore (*Drugie berega*, The Chekhov Publishing House, New York, 1954); in francese, di Yvonne Davet (*Autres rivages*, Gallimard, 1961); in italiano, di Bruno Oddera (*Parla, ricordo*, Mondadori, 1962); in spagnolo, di Jaime Piñeiro Gonzáles (*¡Habla, memoria!*, 1963); e in tedesco, di Dieter E. Zimmer (Rowohlt, 1964). E con ciò si esauriscono le informazioni bibliografiche indispensabili che critici nervosi, già in precedenza seccati dalla nota posta in coda a *Nabokov's*

*Dozen*, saranno, spero, indotti sotto ipnosi ad accettare in apertura del presente lavoro.

Allorché scrivevo la prima versione in America, mi trovai in difficoltà per la quasi totale mancanza di dati riguardo alla storia della mia famiglia e, di conseguenza, per l'impossibilità di verificare i miei ricordi quando mi rendevo conto che la memoria poteva ingannarmi. La biografia di mio padre è stata ora ampliata e riveduta. Altre numerose correzioni e aggiunte sono state apportate, soprattutto nei primi capitoli. Certe ermetiche parentesi sono state aperte consentendo al loro contenuto, tuttora valido, di spandersi all'esterno. Oppure un oggetto – mero fantoccio scelto a caso e di nessun peso reale nella descrizione di un evento importante – continuava a infastidirmi ogni volta che, correggendo le bozze di varie edizioni, rileggevo il passaggio in questione, finché da ultimo non ho fatto un grande sforzo, e gli occhiali capricciosi (di cui Mnemosine, più di chiunque altro, deve aver avuto bisogno) si sono trasformati nel portasisigarette a forma di ostrica, nitidamente richiamato alla memoria, che brillava nell'erba bagnata ai piedi di un pioppo tremulo sullo Chemin du Pendu, dove, in quel giorno di giugno del 1907, avevo trovato una sfingide la cui presenza così a occidente era cosa rara, e dove, un quarto di secolo prima, mio padre aveva catturato una farfalla occhio di pavone tutt'altro che frequente nei nostri boschi del Nord.

Era l'estate del 1953 quando, in un ranch nei pressi di Portal, Arizona, in una casa presa in affitto ad Ashland, Oregon, e in diversi motel del West e del Midwest, tra la caccia alle farfalle e la stesura di *Lolita* e di *Pnin*, avevo trovato modo, con l'aiuto di mia moglie, di tradurre in russo *Speak, Memory*. Le difficoltà d'ordine psicologico nell'affrontare un'altra volta un tema già trattato nel romanzo *Dar (Il dono)* mi avevano indotto a omettere un intero capitolo, l'Undici.

D'altro canto, avevo rivisto molti passaggi, e cercato di porre rimedio ai tanti amnesici difetti dell'originale: lacune, contesti sfocati, imprecisioni. Avevo scoperto che a volte, tramite un'intensa concentrazione, la chiazza grigia poteva essere sottoposta a un processo di perfetta messa a fuoco, tale da permettere di identificare una visione improvvisa, e il nome di un anonimo servitore. Nella presente e definitiva edizione di *Speak, Memory*, non solo ho introdotto modifiche sostanziali e copiose aggiunte al testo inglese originale, ma mi sono avvalso delle correzioni apportate nel volerlo in russo. Questa ri-anglicizzazione di una ri-versione russa di ciò che all'origine era stata la ri-narrazione in inglese di ricordi russi si è rivelata un compito infernale, anche se qualche consolazione mi è venuta dal pensiero che tali metamorfosi multiple, ben note alle farfalle, non erano state tentate prima da un essere umano.

Tra le anomalie di una memoria il cui possessore e vittima non avrebbe mai dovuto provare a cimentarsi nel genere autobiografico, la peggiore è la propensione a equiparare retrospettivamente la propria età a quella del secolo. Nella prima versione di questo libro ciò ha comportato una serie notevole di cantonate cronologiche. Sono nato nell'aprile del 1899 e, naturalmente, durante il primo terzo del, mettiamo, 1903, avevo all'incirca tre anni; ma nell'agosto di quello stesso anno, il nitido 3 che mi si svelava (come ho descritto in *Passato perfetto*) si sarebbe dovuto riferire all'età del secolo e non alla mia, che era un «4» squadrato ed elastico quanto un cuscino di gomma. Analogamente, all'inizio dell'estate del 1906 – l'estate in cui cominciai a collezionare farfalle – avevo sette anni e non sei come affermato in origine nel catastrofico secondo paragrafo del capi-

tolo Sei. Mnemosine, bisogna ammetterlo, ha dato prova di essere una ragazza molto sbadata.

Tutte le date sono riportate secondo il calendario nuovo stile: nel XIX secolo, rispetto al resto del mondo civile, eravamo indietro di dodici giorni, che divennero tredici all'inizio del XX. Secondo il calendario vecchio stile sono nato il 10 aprile, all'alba, nell'ultimo anno dell'ultimo secolo, il che corrispondeva (fosse stato possibile trasportarmi d'incanto oltre confine) al 22 aprile, diciamo in Germania; ma dato che i miei compleanni venivano celebrati, con pompa via via decrescente, nel XX secolo, tutti, me compreso, al momento di essere trasferiti, per via della rivoluzione e dell'esilio, dal calendario giuliano a quello gregoriano, aggiungevano tredici e non dodici giorni al 10 aprile. L'errore è grave. Che fare? Nel mio passaporto più recente figura, come data di nascita, «23 aprile», che è anche la data di nascita di Shakespeare, di mio nipote Vladimir Sirkorski, di Shirley Temple e di Iris Castano (con cui mi trovo a condividere il passaporto). Ecco dunque il problema. La mia inettitudine in fatto di calcoli mi preclude ogni tentativo di risolverlo.

Quando, dopo vent'anni d'assenza, mi imbarcai per l'Europa, riallacciai legami che si erano sciolti ancor prima che io lasciassi quel continente. Nel corso di tali riunioni di famiglia *Speak, Memory* fu sottoposto a giudizio. Furono verificati particolari di date e di circostanze e si appurò che in molti casi mi ero sbagliato o non avevo esaminato abbastanza a fondo un ricordo oscuro ma non insondabile. Certi soggetti furono rigettati dai miei consiglieri in quanto dicerie o leggende oppure, se rispondenti a verità, si stabilì che riguardavano eventi o periodi diversi da quelli a cui la mia fragile memoria li aveva collegati. Mio cugino Sergej Sergeevič Nabokov mi diede informazioni di valore inestimabile sulla storia della nostra famiglia. Entrambe le mie sorelle



protestarono con veemenza contro la descrizione del viaggio a Biarritz (inizio del capitolo Sette) e, tempestandomi di circostanziati particolari, mi convinsero che avevo sbagliato nel lasciarle a casa («in compagnia di balie e zie!»). Tutto ciò che non sono ancora riuscito a ricostruire per mancanza di una documentazione precisa, oggi ho preferito eliminarlo per amore di una veridicità globale. D'altro canto, sono venuti alla luce alcuni fatti riguardanti antenati e ulteriori personaggi, e così sono stati incorporati nella versione definitiva di *Speak, Memory*. Un giorno spero di scrivere uno «Speak on, Memory», Continua a parlare, ricordo, che copra gli anni 1940-1960 passati in America: l'evaporazione di certi elementi volatili e la fusione di certi metalli proseguono senza sosta nei miei alambicchi e crogioli.

Sparsi nel presente lavoro, il lettore troverà riferimenti ai miei romanzi, ma tutto sommato ho concluso che l'incomodo di scriverli era stato più che sufficiente, molto meglio se fossero rimasti confinati nel primo stomaco. Le introduzioni che ho scritto di recente per le traduzioni in inglese di *Zaščita Lužina*, 1930 (*The Defense*, Putnam, 1964), *Otčajanie*, 1936 (*Despair*, Putnam, 1966), *Priglašenje na kazn'*, 1938 (*Invitation to a Beheading*, Putnam, 1969), *Dar*, 1952, pubblicato a puntate nel 1937-38 (*The Gift*, Putnam, 1963) e *Sogljadataj*, 1938 (*The Eye*, Phaedra, 1965) offrono un resoconto dettagliato quanto basta, e brioso, della parte creativa del mio passato europeo. Per chi desiderasse un elenco più completo delle mie pubblicazioni, esiste una bibliografia minuziosa, a opera di Dieter E. Zimmer (*Vladimir Nabokov. Bibliographie des Gesamtwerks*, Rowohlt, prima edizione, dicembre 1963; seconda edizione rivista, maggio 1964).

Il problema in due mosse descritto nell'ultimo ca-

pitolo è stato ripubblicato in *Chess Problems* di Lipton, Matthews & Rice (Faber, London, 1963, p. 252). La mia invenzione più divertente, però, è un problema di «ritirata del Bianco», da me dedicato a E.A. Znosko-Borovsky, che lo pubblicò negli anni Trenta (1934?) a Parigi, sul quotidiano émigré «*Poslednie Novosti*». Non ho un ricordo abbastanza nitido della posizione per riportarla qui, ma forse qualche appassionato di «scacchi eterodossi» (la tipologia di problemi alla quale il caso appartiene) un giorno la andrà a cercare in una di quelle benemerite biblioteche dove i vecchi giornali vengono microfilmati, proprio come si dovrebbe fare per ogni nostro ricordo. I censori hanno letto la prima versione più distrattamente di quanto faranno con questa nuova: solo uno si accorse del mio «attacco mordace» a Freud nel primo capoverso del capitolo Otto, paragrafo 2, e nessuno scoprì il nome di un grande vignettista e l'omaggio a lui reso nell'ultima frase del paragrafo 2 del capitolo Undici. È molto imbarazzante per uno scrittore essere costretto a segnalare cose del genere.

Per evitare di ferire i vivi o di affliggere i morti, certi nomi propri sono stati cambiati. E figurano virgolettati nell'indice. Lo scopo principale di quell'indice è di elencare, per mia comodità, alcuni temi e figure connessi con il mio passato. La sua presenza potrà contrariare il lettore comune, ma forse sarà gradita al lettore sagace, se non altro perché

Alla finestra di quell'indice  
si arrampica una rosa  
e talvolta una brezza gentile  
*ex Ponto* spira.

VLADIMIR NABOKOV

Montreux, 5 gennaio 1966